



CONGRESSO INTERNAZIONALE
COSTELLAZIONI EDUCATIVE - UN PATTO CON IL FUTURO
NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE CONCILIARE GRAVISSIMUM
EDUCATIONIS

30/10/2025 - Auditorium Conciliazione, Roma

INTERNATIONAL CONGRESS
EDUCATIONAL CONSTELLATIONS - A PACT WITH THE FUTURE
IN THE 60TH ANNIVERSARY OF THE COUNCIL DECLARATION GRAVISSIMUM
EDUCATIONIS

Antonello Maruotti

Professore ordinario di Statistica presso LUMSA (Italia)

Full Professor of Statistics at LUMSA (Italy)

Un'infografica attuale sull'educazione cattolica nel mondo

Eccellenze, amici, sorelle e fratelli,

oggi siamo qui per fornire una fotografia nitida, aggiornata e comprensibile del contributo della Chiesa Cattolica all'educazione nel mondo. Non una rassegna di slogan, ma un quadro che “parla con i numeri”, perché solo i numeri permettono di vedere l'insieme, di misurare i progressi, di capire dove intervenire. Mettere l'educazione al centro dell'azione della Chiesa significa prima di tutto conoscere l'esistente: dove siamo presenti, quante persone serviamo, con quali strutture, in quali contesti. Senza questa consapevolezza, rischiamo di lavorare bene, ma “al buio”. Con questa consapevolezza, possiamo lavorare meglio, insieme.

Partiamo dal dato più semplice e forse più impressionante. Oggi, nella rete educativa cattolica del mondo—dall'infanzia all'università—sono iscritti circa 71,9 milioni di studenti. Ripeto: settantuno milioni e novecentomila persone, di ogni età e provenienza, che ogni mattina entrano in una scuola, in un istituto, in un'università cattolica. A sostenerli c'è una rete di 231.568 istituzioni educative: nidi e scuole dell'infanzia, scuole primarie e secondarie, istituti superiori e università (incluse quelle di studi ecclesiastici). Già questi due numeri dicono molto: la Chiesa, con la sua opera educativa, è un attore globale, capillare, ponte tra comunità, culture, generazioni.

Ma dove sono questi studenti? Dove sono queste scuole? L'Africa è oggi il baricentro dell'educazione cattolica per numero di iscritti: circa 30,8 milioni, pari a quasi il 43% del totale mondiale. Segue l'Asia con 15,2 milioni (21%), poi l'Europa con 10,4 milioni (14%), l'America del Sud con 7,7 milioni (11%), l'America del Nord con 4,9 milioni (7%), l'America Centrale con 1,47 milioni (2%) e l'Oceania con 1,43 milioni (2%). È un dato che sfata molti luoghi comuni: non solo perché conferma l'energia demografica e sociale di Africa e Asia, ma anche perché mostra quanto le nostre scuole accompagnino le aree dove la crescita è più rapida, il bisogno più acuto, le opportunità spesso più fragili.

Il quadro globale conferma che l'emergenza educativa non è omogenea tra i cicli scolastici. A livello primario risultano 61.382.040 bambini fuori dalla scuola; al secondario il numero sale a 160.583.413 adolescenti. L'asticella dell'esclusione, dunque, cresce proprio nella fase in cui si decidono le traiettorie di vita—orientamento, competenze di base, transizione a studi ulteriori o al lavoro—e dove il rischio di abbandono diventa più alto.

Guardando alle aree, al primario l'Africa concentra 41.188.365 bambini fuori dalla scuola: è la quota più alta al mondo e, da sola, spiega la maggior parte dell'esclusione in questo ciclo. L'Asia segue con 15.674.204 bambini; tutte le Americhe sommate (Centro, Nord e Sud) contribuiscono con valori decisamente inferiori, rispettivamente 926.131, 1.145.507 e 1.232.438, mentre l'Europa conta 1.139.679 bambini e l'Oceania 75.716. La fotografia è chiara: l'urgenza primaria è fortemente concentrata in Africa e, in misura rilevante, in Asia.

Al secondario la pressione si sposta e si amplifica: l'Asia registra 89.718.491 ragazzi fuori dalla scuola—la quota più elevata in assoluto—mentre l'Africa segue con 57.619.138. America del Sud

(2.795.364), America del Nord (3.420.911), America Centrale (2.702.251), Europa (3.658.179) e Oceania (669.077) presentano valori molto più contenuti, ma non trascurabili. La dinamica è cruciale per le strategie pastorali e di policy: dove l'accesso alla primaria è migliorato, la tenuta nella transizione alla secondaria diventa il vero collo di bottiglia. È qui che borse mirate, trasporti sicuri, servizi di mensa e programmi ponte (alfabetizzazione di recupero, tutoraggi, orientamento) fanno la differenza.

Questi numeri vanno letti insieme ai profili di scala media delle istituzioni: laddove le scuole cattoliche sono grandi (Africa, Asia, America del Sud), la capacità di assorbire domanda c'è, ma va sostenuta in qualità e accompagnamento; dove le scuole sono più piccole e diffuse (Europa, in parte Oceania e America Centrale), la prossimità facilita l'inclusione mirata di famiglie vulnerabili, ma richiede investimenti stabili per evitare frammentazioni.

Se guardiamo non solo agli studenti ma anche alle istituzioni, vediamo un'altra informazione preziosa: l'Europa ospita 48.916 istituzioni, cioè oltre il 21% del totale mondiale, a fronte del 14% degli iscritti. Che cosa significa? Che la rete europea è molto capillare, fatta di scuole mediamente più piccole, a forte prossimità con le comunità locali. In Africa gli istituti sono 88.711 (38% del totale) a fronte del 43% degli iscritti; in Asia 44.036 (19% delle istituzioni) a fronte del 21% degli iscritti. Al contrario, in America del Sud la struttura media è più grande: meno istituzioni in proporzione, ma con più studenti per scuola. Sono configurazioni diverse, ciascuna con punti di forza e bisogni specifici: prossimità e inclusione di prossimità in Europa; capacità di assorbire una grande domanda educativa in Africa, Asia e Sud America.

Un altro modo per “vedere” la rete è calcolare gli studenti per istituzione: è una misura semplice che ci dà l'idea della “taglia media”. A livello aggregato, l'America del Sud tocca la media più alta con circa 404 studenti per istituzione; Africa e Asia sono intorno a 348–346; America del Nord intorno a 279; America Centrale e Oceania circa 218–215; Europa circa 212. Tradotto: dove la scuola è mediamente più grande servono strategie per garantire qualità e cura anche a grandi numeri; dove la scuola è mediamente più piccola, la sfida è sostenere la prossimità e la sostenibilità, evitando dispersioni e frammentazioni.

Scendiamo un gradino in più, guardando ai gradi di istruzione. Nella primaria, gli iscritti per scuola sono molto alti in Africa (circa 438) e Asia (circa 347), e più contenuti in Europa (195) e Oceania (184). Nella secondaria, la media cresce in Oceania (639), Asia (530), Europa (488), a testimonianza di istituzioni più grandi nella fascia d'età adolescenziale, spesso con un'offerta più articolata. Nelle università, le differenze diventano ancora più marcate: in America del Sud abbiamo circa 6.179 studenti per ateneo, in America del Nord 4.727, in Oceania 3.802, in Asia 2.785, in Europa 2.709, in America Centrale 2.943, in Africa 1.220. Non è una gara, ma una bussola: qui vediamo dove l'istruzione terziaria cattolica è già una “massa critica” e dove, invece, può crescere in struttura e servizi, per garantire qualità, ricerca, residenzialità, orientamento.

Che cosa ci dicono, nel complesso, questi numeri?

L'estensione mondiale della presenza cattolica emerge anche dal conteggio dei Paesi in cui è attiva un'offerta educativa: 171 con scuole dell'infanzia, 170 con primaria, 168 con secondaria, 117 con istituti superiori e 78 con università (studi ecclesiastici + altri). È un dato strategico per due motivi. Primo, indica una copertura quasi universale nei cicli di base: la Chiesa è in posizione ideale per

spingere verso la universalizzazione della primaria e—soprattutto—per sostenere la permanenza nella secondaria, dove l'esclusione esplode. Secondo, mostra una rete terziaria presente in 78 Paesi: un capitale di leadership accademica e professionale da mettere al servizio delle filiere educative (formazione docenti, ricerca pedagogica, educazione tecnica e professionale), così da irrigare a cascata qualità e innovazione nei cicli precedenti.

In pratica, dove l'esclusione primaria è alta (Africa e parte dell'Asia), la priorità è portare dentro: scuole di prossimità, borse per i più poveri, classi ponte per chi ha iniziato tardi. Dove l'esclusione secondaria domina (gran parte dell'Asia e dell'Africa), la priorità è tenere dentro: supporti economici, trasporti, sicurezza, tutoraggio e passaggi guidati verso il terziario o la formazione tecnica. La presenza universitaria cattolica in 78 Paesi è la piattaforma naturale per formare insegnanti e dirigenti in grado di reggere questa sfida.

La Chiesa è presente dove c'è più bisogno. L'alta quota di Africa e Asia, e la scala media delle scuole in America del Sud, raccontano un'azione educativa che intercetta famiglie e giovani in contesti di crescita demografica, mobilità, trasformazione economica.

Un'unica missione, molte forme. La capillarità europea, con scuole più piccole e diffuse, è un valore prezioso per l'inclusione delle periferie, delle aree interne, delle famiglie migranti; le grandi scuole latinoamericane, africane e asiatiche garantiscono accesso a tanti, ma vanno sostenute con investimenti in docenti, spazi, servizi di supporto.

Le transizioni contano. Tra primaria e secondaria, tra secondaria e università, si giocano le partite decisive della persistenza e dell'equità. Dove le scuole sono grandi, servono “ponti” forti: borse di studio, tutoraggio, sostegno psicopedagogico; dove le scuole sono piccole e capillari, serve continuità territoriale e integrazione tra istituti.

Misurare è prendersi cura. Senza indicatori aggiornati, confrontabili, aperti, non possiamo valorizzare le buone pratiche, né correggere ciò che non funziona. Per questo, accanto a questa fotografia, stiamo realizzando un Atlante Interattivo dell'Educazione Cattolica: una mappa digitale dove chiunque—pastori, educatori, decisori pubblici, famiglie—potrà vedere dove siamo, quante persone serviamo, come cambia la domanda nel tempo, quali risultati otteniamo. Non solo tabelle: grafici chiari, visualizzazioni intuitive volte a semplificare un concetto complesso, e—soprattutto—storie che danno volto ai numeri.

Vorrei allora delineare, in modo operativo, che cosa significa “mettere l'educazione al centro” sulla base di questa evidenza.

C'è un messaggio che i dati ci consegnano con forza: la scuola cattolica non è “per i cattolici”, è per tutti. In decine di Paesi, la quota di alunni iscritti nelle scuole cattoliche è superiore alla percentuale di cattolici nella popolazione. Ciò significa che famiglie di altre fedi, o senza appartenenza religiosa, scelgono la nostra proposta educativa perché la percepiscono affidabile, inclusiva, di qualità, vicina. È un servizio di interesse pubblico, un bene comune. Quando questa distanza positiva tra iscritti e percentuale di cattolici cresce—quello che, con linguaggio tecnico, chiamiamo “indice di servizio oltre appartenenza”—abbiamo la prova concreta che la scuola cattolica costruisce ponti nella società, non recinti.

Se guardiamo alla penetrazione nel sistema scolastico, emergono tre profili molto chiari, utili anche per raccontarci bene in pubblico e dialogare con i decisori.

Primo profilo: i sistemi dominanti. Ci sono Paesi in cui oltre la metà degli alunni della primaria frequenta una scuola cattolica. Sono numeri che impressionano: Belgio (circa 90%), Irlanda (circa 80%), Belize (64%), Ruanda (59%), Malawi (52%), Libano (51%). Qui la scuola cattolica non è un’“alternativa”: è colonna portante del sistema nazionale. Raccontarlo significa rivendicare con sobrietà una responsabilità: assicurare standard elevati, formare docenti, innovare metodi, accompagnare le riforme pubbliche. È il luogo dove la nostra tradizione educativa e la domanda sociale si incontrano in modo strutturale.

Secondo profilo: le partnership forti. In molti altri Paesi la quota di alunni nelle scuole cattoliche è tra il 20% e il 50%—nella primaria e/o nella secondaria. Penso, tra gli altri, a Australia, Belgio e Irlanda per la secondaria; a Cile, Dominica, Grenada, Kenya, Lesotho, Malawi, Mauritius, Nuova Caledonia, Papua Nuova Guinea, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Sierra Leone, Trinidad e Tobago, Uganda per la primaria. Qui siamo partner di sistema: collaboriamo su curricula, valutazione, finanziamento; di fatto contribuiamo a modellare l’offerta educativa del Paese. Questo è il terreno naturale per compatti educativi trasparenti: co-progettazione con i ministeri, accreditamenti chiari, sostegni mirati per l’inclusione e per la qualità.

Terzo profilo: la presenza significativa. Un’ampia costellazione di Paesi presenta una penetrazione tra il 10% e il 20%. È uno spazio prezioso: siamo abbastanza grandi da incidere, abbastanza “leggeri” da sperimentare. Qui la scuola cattolica può specializzarsi dove c’è bisogno: aree rurali difficili da raggiungere, percorsi tecnici e professionali, bilinguismo, inclusione delle ragazze nella secondaria. È il profilo dove crescere bene è più importante che crescere tanto.

Accanto a questi profili di penetrazione, resta un segnale che desidero sottolineare. Lì dove la percentuale di alunni nelle nostre scuole supera la percentuale di cattolici nel Paese—accade in contesti diversissimi, dall’Asia (Bangladesh, Cambogia) all’Africa (Malawi, Ruanda), all’Europa (Belgio, Danimarca, Regno Unito), ai Caraibi (Belize, Grenada)—la nostra rete si sta comportando come servizio pubblico: raggiunge chi altrimenti resterebbe indietro, offre prossimità dove l’offerta è scarsa, garantisce percorsi sicuri per le ragazze, costruisce fiducia tra comunità differenti. È una narrazione potente e vera: scuole cattoliche scelte da molti oltre i nostri confini.

Questa lettura non è solo comunicazione; è orientamento per l’azione. Nei Paesi “dominanti” investiamo su qualità, formazione, valutazione trasparente. Nelle “partnership forti” formalizziamo patti chiari con lo Stato per equità di accesso e standard condivisi. Nelle “presenze significative” puntiamo su nicchie ad alto impatto—secondaria femminile, ponti verso il terziario, centri di apprendistato—che cambiano davvero la traiettoria di vita di migliaia di giovani.

Questa è una chiamata a leggere i numeri non come un inventario, ma come una agenda. Agenda per le diocesi e le conferenze episcopali; agenda per le università cattoliche e gli istituti religiosi; agenda per chi nelle parrocchie accompagna bambini, adolescenti, famiglie. Agenda, infine, per il dialogo con le istituzioni pubbliche e gli organismi internazionali: perché la scuola cattolica non è un mondo a parte, ma una risorsa per il bene comune, soprattutto dove lo Stato fatica ad arrivare.

Permettetemi, a questo punto, un grazie sincero all’Ufficio Centrale di Statistica della Chiesa e a tutti coloro che, spesso nel silenzio degli uffici, raccolgono, puliscono, verificano i dati. Senza il vostro

lavoro non potremmo parlare con questa chiarezza; senza la vostra pazienza e competenza non potremmo costruire strumenti come l'Atlante Interattivo, i cruscotti, i report. Il vostro contributo è la condizione stessa della trasparenza e della responsabilità che oggi chiediamo a noi stessi.

Vorrei chiudere con una immagine semplice. Immaginate una grande mappa del mondo. In alcuni continenti vedete piccole luci, fitte, vicine: sono le scuole d'Europa, la prossimità che include. In altri, vedete grandi fari che illuminano spazi vasti: sono le scuole di Africa, Asia, America del Sud, la capacità di accogliere tanti. È la stessa luce: la passione educativa della Chiesa. Oggi i numeri ci aiutano a regolare l'intensità, la direzione, la vicinanza di quella luce. Perché arrivi dove serve di più. Perché nessuno resti indietro. Perché l'educazione, davvero, sia il cuore pulsante della nostra missione.

Grazie.

A current infographic on Catholic education around the world

Excellencies, friends, sisters and brothers,

Today we are here to provide a clear, up-to-date and understandable snapshot of the Catholic Church's contribution to education worldwide. Not a review of slogans, but a framework that 'speaks with numbers,' because only numbers allow us to see the whole, measure progress, and understand where to intervene. Putting education at the heart of the Church's action means, first and foremost, knowing what already exists: where we are present, how many people we serve, with which structures, in which contexts. Without this awareness, we risk working well, but 'in the dark.' With this awareness, we can work better, together.

Let us begin with the simplest and perhaps most striking datum. Today, in the Catholic educational network worldwide—from early childhood to university—there are about 71.9 million students enrolled. I repeat: seventy-one million nine hundred thousand people, of all ages and origins, who every morning enter a Catholic school, an institute, a Catholic university. Supporting them is a network of 231,568 educational institutions: nurseries and kindergartens, primary and secondary schools, higher education institutions and universities (including those of ecclesiastical studies). These two figures alone say a lot: the Church, with its educational work, is a global actor, deeply rooted, a bridge between communities, cultures, generations.

But where are these students? Where are these schools? Africa is today the focal point of Catholic education by number of enrolled: about 30.8 million, corresponding to almost 43% of the global total. Following is Asia with 15.2 million (21%), then Europe with 10.4 million (14%), South America with 7.7 million (11%), North America with 4.9 million (7%), Central America with 1.47 million (2%) and Oceania with 1.43 million (2%). This is a figure that dispels many commonplaces: not only because it confirms the demographic and social energy of Africa and Asia, but also because it shows how much our schools accompany the areas where growth is fastest, need is more acute, opportunities often more fragile.

The global picture confirms that the education emergency is not homogeneous across cycles of schooling. At the primary level there are 61,382,040 children out of school; at the secondary level the number rises to 160,583,413 adolescents. The bar of exclusion, therefore, grows precisely in the phase where life trajectories are decided—orientation, basic competencies, transition to further study or to work—and where the risk of drop-out becomes higher.

Looking at regions, at the primary level Africa concentrates 41,188,365 children out of school: this is the highest share in the world and, on its own, explains the majority of exclusion in this cycle. Asia follows with 15,674,204 children; all the Americas combined (Central, North and South) contribute with significantly lower values, respectively 926,131, 1,145,507 and 1,232,438, while Europe counts 1,139,679 children and Oceania 75,716. The picture is clear: the primary urgency is strongly concentrated in Africa and, to a significant extent, in Asia.

At the secondary level the pressure shifts and intensifies: Asia records 89,718,491 young people out of school—the highest share by far—while Africa follows with 57,619,138. South America (2,795,364), North America (3,420,911), Central America (2,702,251), Europe (3,658,179) and

Oceania (669,077) present much smaller values, but ones that still cannot be neglected. The dynamic is crucial for pastoral and policy strategies: where access to primary has improved, staying in the transition to secondary becomes the real bottleneck. It is here that targeted scholarships, safe transport, catering services and bridge-programmes (remedial literacy, tutoring, guidance) make the difference.

These numbers must be read together with the medium-scale profiles of institutions: where Catholic schools are large (Africa, Asia, South America), the capacity to absorb demand is there, but must be supported in quality and accompaniment; where schools are smaller and widespread (Europe, partly Oceania and Central America), proximity facilitates targeted inclusion of vulnerable families, but stable investment is required to avoid fragmentation.

If we look not only at students but also at institutions, we see another valuable piece of information: Europe hosts 48,916 institutions, i.e., over 21% of the global total, compared with 14% of the enrolments. What does this mean? That the European network is very widespread, made up of schools on average smaller, strongly rooted in local communities. In Africa the institutions number 88,711 (38% of the total) compared to 43% of the enrolments; in Asia 44,036 (19% of the institutions) compared with 21% of the enrolments. By contrast, in South America the average structure is bigger: fewer institutions proportionally, but with more students per school. They are different configurations, each with strengths and specific needs: proximity and inclusion-by-proximity in Europe; capacity to absorb large educational demand in Africa, Asia and South America.

Another way to “see” the network is to calculate students per institution: it is a simple measure that gives us the idea of the “average size”. Aggregated worldwide, South America reaches the highest average with about 404 students per institution; Africa and Asia are around 348–346; North America around 279; Central America and Oceania about 218–215; Europe about 212. Translated: where schools are on average larger, strategies are needed to guarantee quality and care even for large numbers; where schools are on average smaller, the challenge is sustaining proximity and sustainability, avoiding drop-out and fragmentation.

Let us go down a notch further, looking at levels of education. In primary, enrolments per school are very high in Africa (about 438) and Asia (about 347), and more moderate in Europe (195) and Oceania (184). In secondary, the average increases in Oceania (639), Asia (530), Europe (488), showing institutions larger in the adolescent age band, often with a more articulated offering. In universities, differences become even more marked: in South America we have about 6,179 students per university, in North America 4,727, in Oceania 3,802, in Asia 2,785, in Europe 2,709, in Central America 2,943, in Africa 1,220. It is not a competition, but a compass: here we see where tertiary Catholic education is already a “critical mass” and where, conversely, it can grow in structure and services, to guarantee quality, research, resident life, guidance.

What do these numbers tell us, overall?

The global reach of the Catholic presence also emerges from the count of countries in which educational provision is active: 171 with preschools, 170 with primary schools, 168 with secondary schools, 117 with higher education institutions and 78 with universities (ecclesiastical studies + others). This is a strategic datum for two reasons. First, it indicates an almost-universal coverage in the basic cycles: the Church is in an ideal position to push towards universal primary education and—

especially—to support staying on in secondary, where exclusion explodes. Second, it shows a tertiary network present in 78 countries: a capital of academic and professional leadership to be put at the service of educational pathways (teacher training, pedagogical research, technical and professional education), thereby cascading quality and innovation into the preceding cycles.

In practice, where primary exclusion is high (Africa and parts of Asia), the priority is to bring in: neighbourhood schools, scholarships for the poorest, bridge-classes for those who started late. Where secondary exclusion dominates (much of Asia and Africa), the priority is to stay in: economic supports, transport, safety, tutoring and guided transitions to tertiary or vocational training. Catholic university presence in 78 countries is the natural platform to train teachers and leaders able to meet this challenge.

The Church is present where the need is greatest. The high share of Africa and Asia, and the average size of schools in South America, tell of an educational action that reaches families and youth in contexts of demographic growth, mobility, economic transformation.

One mission, many forms. European capillarity, with smaller and dispersed schools, is a valuable asset for inclusion of peripheries, inland areas, migrant families; the large Latin-American, African and Asian schools guarantee access to many, but need to be supported with investments in teachers, facilities, support services.

Transitions matter. Between primary and secondary, between secondary and university, the decisive games of persistence and equity are played. Where schools are large, we need strong “bridges”: scholarships, tutoring, psycho-pedagogical support; where schools are small and widespread, we need territorial continuity and integration between institutions.

To measure is to care. Without updated, comparable, open indicators, we cannot valorise good practices, nor correct what does not work. That is why, alongside this snapshot, we are creating an Interactive Atlas of Catholic Education: a digital map where anyone—pastors, educators, public decision-makers, families—can see where we are, how many people we serve, how demand changes over time, what results we achieve. Not just tables: clear graphs, intuitive visualisations aimed at simplifying a complex concept, and—above all—stories that give faces to the numbers.

Let me now outline, in operational terms, what “putting education at the centre” means based on this evidence.

There is a message that the data delivers to us with force: the Catholic school is not “for Catholics,” it is for everyone. In dozens of countries, the share of pupils enrolled in Catholic schools is higher than the percentage of Catholics in the population. This means that families of other faiths, or without religious affiliation, choose our educational offer because they perceive it as reliable, inclusive, quality-oriented, close. It is a service of public interest, a common good. When that positive gap between enrolled pupils and the percentage of Catholics grows—what, in technical language, we call the “service-beyond-belonging index”—we have concrete proof that the Catholic school builds bridges in society, not fences.

If we look at penetration in the school system, three very clear profiles emerge, useful also for telling our story well in public and for dialoguing with decision-makers.

First profile: dominant systems. There are countries where over half of primary school pupils attend a Catholic school. These are striking figures: Belgium (about 90 %), Ireland (about 80 %), Belize (64 %), Rwanda (59 %), Malawi (52 %), Lebanon (51 %). Here the Catholic school is not an “alternative”: it is a cornerstone of the national system. Telling this means claiming, with sobriety, a responsibility: ensuring high standards, training teachers, innovating methods, accompanying public reforms. This is where our educational tradition and social demand meet structurally.

Second profile: strong partnerships. In many other countries, the share of pupils in Catholic schools is between 20 % and 50%—in primary and/or secondary. I think, among others, of Australia, Belgium and Ireland for secondary; Chile, Dominica, Grenada, Kenya, Lesotho, Malawi, Mauritius, New Caledonia, Papua New Guinea, Democratic Republic of Congo, Rwanda, Sierra Leone, Trinidad and Tobago, Uganda for primary. Here we are system partners: we collaborate on curricula, assessment, funding; we effectively contribute to shaping the country’s educational offer. This is the natural ground for transparent educational compacts: co-design with ministries, clear accreditations, targeted supports for inclusion and quality.

Third profile: significant presence. A broad constellation of countries presents a penetration between 10 % and 20%. It is an opportunity space: we are large enough to have impact, light enough to experiment. Here the Catholic school can specialise where need is: remote rural areas, technical and vocational pathways, bilingualism, inclusion of girls in secondary. It is the profile where growing well is more important than growing big.

Alongside these penetration profiles, one signal remains that I wish to highlight. Where the share of pupils in our schools exceeds the share of Catholics in the country—this happens in very diverse contexts, from Asia (Bangladesh, Cambodia) to Africa (Malawi, Rwanda), to Europe (Belgium, Denmark, United Kingdom), to the Caribbean (Belize, Grenada)—our network is operating as public service: it reaches those who otherwise would be left behind, offers proximity where supply is scarce, guarantees safe pathways for girls, builds trust among different communities. It is a powerful and true narrative: Catholic schools chosen by many beyond our boundaries.

This reading is not just communication; it is orientation for action. In the “dominant” countries we invest in quality, training, transparent assessment. In the “strong partnership” countries we formalise clear agreements with the State for equitable access and shared standards. In the “significant presence” countries we aim at high-impact niches—secondary for girls, bridges to tertiary, apprenticeship centres—that truly change the life trajectories of thousands of young people.

This is a call to read the numbers not as an inventory, but as an agenda. An agenda for dioceses and episcopal conferences; an agenda for Catholic universities and religious institutes; an agenda for those who in parishes accompany children, adolescents, families. An agenda, finally, for dialogue with public institutions and international bodies: because the Catholic school is not a world apart, but a resource for the common good, especially where the State struggles to reach.

Allow me, at this point, a sincere thank you to the Central Statistical Office of the Church and to all those who, often in the silence of their offices, collect, clean, verify data. Without your work we could not speak with this clarity; without your patience and competence we could not build tools such as the Interactive Atlas, dashboards, reports. Your contribution is the very condition of the transparency and responsibility we ask of ourselves today.

I would like to close with a simple image. Imagine a large map of the world. On some continents you see many small lights, dense, close: those are the schools of Europe, the proximity that includes. On others you see large beacons that illuminate vast spaces: those are the schools of Africa, Asia, South America, the capacity to welcome many. It is the same light: the Church's educational passion. Today the numbers help us regulate the intensity, direction, closeness of that light. So that it reaches where it is needed most. So that no one is left behind. So that education, truly, is the beating heart of our mission.

Thank you.

Une infographie actuelle sur l'éducation catholique dans le monde

Éminences, Excellences, amis, frères et sœurs,

Aujourd'hui nous sommes ici pour fournir une photographie nette, actualisée et compréhensible de la contribution de l'Église catholique à l'éducation dans le monde. Non pas un aperçu de slogans, mais un tableau qui « parle avec les chiffres », car seuls les chiffres nous permettent de voir l'ensemble, de mesurer les progrès, de comprendre où intervenir. Mettre l'éducation au centre de l'action de l'Église signifie avant tout connaître ce qui existe : où nous sommes présents, combien de personnes nous servons, avec quelles structures, dans quels contextes. Sans cette conscience, nous risquons de bien travailler, mais « à l'aveugle ». Avec cette conscience, nous pouvons mieux travailler, ensemble.

Commençons par la donnée la plus simple et peut-être la plus impressionnante. Aujourd'hui, dans le réseau éducatif catholique mondial — de la petite enfance à l'université — sont inscrits environ 71,9 millions d'étudiants. Je répète : soixante-et-onze millions neuf cent mille personnes, de tout âge et de toute origine, qui chaque matin entrent dans une école, un institut, une université catholique. Pour les soutenir, il y a un réseau de 231 568 institutions éducatives : crèches et écoles maternelles, écoles primaires et secondaires, établissements d'enseignement supérieur et universités (y compris celles d'études ecclésiastiques). Déjà ces deux chiffres en disent long : l'Église, avec son œuvre éducative, est un acteur global, capillaire, pont entre communautés, cultures, générations.

Mais où sont ces étudiants ? Où sont ces écoles ? L'Afrique est aujourd'hui le centre de l'éducation catholique par le nombre d'inscrits : environ 30,8 millions, soit près de 43 % du total mondial. Vient l'Asie avec 15,2 millions (21 %), puis l'Europe avec 10,4 millions (14 %), l'Amérique du Sud avec 7,7 millions (11 %), l'Amérique du Nord avec 4,9 millions (7 %), l'Amérique centrale avec 1,47 million (2 %) et l'Océanie avec 1,43 million (2 %). C'est un chiffre qui brise bien des idées reçues : non seulement parce qu'il confirme l'énergie démographique et sociale de l'Afrique et de l'Asie, mais aussi parce qu'il montre à quel point nos écoles accompagnent les zones où la croissance est plus rapide, le besoin plus aigu, les opportunités souvent plus fragiles.

Le tableau global confirme que l'urgence éducative n'est pas homogène entre les cycles scolaires. Au primaire, on compte 61 382 040 enfants hors de l'école ; au secondaire, le nombre monte à 160 583 413 adolescents. L'échelle de l'exclusion, donc, croît précisément dans la phase où se décident les trajectoires de vie — orientation, compétences de base, transition vers des études ultérieures ou vers le travail — et où le risque d'abandon devient plus élevé.

En regardant les zones, au primaire, l'Afrique concentre 41 188 365 enfants hors de l'école : c'est la part la plus élevée au monde et, à elle seule, elle explique la majeure partie de l'exclusion dans ce cycle. L'Asie suit avec 15 674 204 enfants ; toutes les Amériques réunies (Centre, Nord et Sud) contribuent avec des valeurs nettement inférieures, respectivement 926 131, 1 145 507 et 1 232 438, tandis que l'Europe compte 1 139 679 enfants et l'Océanie 75 716. Le portrait est clair : l'urgence prioritaire est fortement concentrée en Afrique et, dans une mesure notable, en Asie.

Au secondaire, la pression se déplace et s'amplifie : l'Asie enregistre 89 718 491 jeunes hors de l'école — la part la plus élevée de toutes — tandis que l'Afrique suit avec 57 619 138. L'Amérique

du Sud (2 795 364), l'Amérique du Nord (3 420 911), l'Amérique Centrale (2 702 251), l'Europe (3 658 179) et l'Océanie (669 077) présentent des valeurs beaucoup plus contenues, mais non négligeables. La dynamique est cruciale pour les stratégies pastorales et de politique : là où l'accès au primaire s'est amélioré, la tenue dans la transition vers le secondaire devient le véritable goulot d'étranglement. C'est là que des bourses ciblées, des transports sûrs, des services de cantine et des programmes-pont (alphabétisation de rattrapage, tutorats, orientation) font la différence.

Ces chiffres doivent être lus en même temps que les profils de taille moyenne des institutions : là où les écoles catholiques sont grandes (Afrique, Asie, Amérique du Sud), la capacité d'absorption de la demande existe, mais doit être soutenue en qualité et accompagnement ; là où les écoles sont plus petites et dispersées (Europe, en partie Océanie et Amérique Centrale), la proximité facilite l'inclusion ciblée des familles vulnérables, mais nécessite des investissements stables pour éviter les fragmentations.

Si nous regardons non seulement les étudiants mais aussi les institutions, nous voyons une autre information précieuse : l'Europe accueille 48 916 institutions, soit plus de 21 % du total mondial, alors que seulement 14 % des inscrits. Que signifie cela ? Que le réseau européen est très capillaire, composé d'écoles en moyenne plus petites, fortement ancrées dans les communautés locales. En Afrique, les établissements sont 88 711 (38 % du total) pour 43 % des inscrits ; en Asie 44 036 (19 % des institutions) pour 21 % des inscrits. Au contraire, en Amérique du Sud la structure moyenne est plus grande : moins d'institutions à proportion, mais avec plus d'étudiants par école. Ce sont des configurations différentes, chacune avec des points forts et des besoins spécifiques : proximité et inclusion de proximité en Europe ; capacité d'absorber une grande demande éducative en Afrique, en Asie et en Amérique du Sud.

Une autre façon de « voir » le réseau est de calculer le nombre d'étudiants par institution : c'est une mesure simple qui nous donne l'idée de la « taille moyenne ». À l'agrégé, l'Amérique du Sud atteint la moyenne la plus élevée avec environ 404 étudiants par institution ; l'Afrique et l'Asie sont autour de 348–346 ; l'Amérique du Nord autour de 279 ; l'Amérique Centrale et l'Océanie environ 218–215 ; l'Europe environ 212. Traduction : là où l'école est en moyenne plus grande, il faut des stratégies pour garantir la qualité et les soins même pour de grands nombres ; là où l'école est en moyenne plus petite, le défi est de soutenir la proximité et la durabilité, d'éviter les abandons et les fragmentations.

Descendons d'un cran de plus, en regardant les niveaux d'enseignement. Au primaire, le nombre d'inscrits par école est très élevé en Afrique (environ 438) et en Asie (environ 347), et plus modéré en Europe (195) et en Océanie (184). Au secondaire, la moyenne augmente en Océanie (639), en Asie (530), en Europe (488), à témoignage d'institutions plus grandes dans la tranche d'âge adolescente, souvent avec une offre plus articulée. Dans les universités, les différences deviennent encore plus marquées : en Amérique du Sud nous avons environ 6 179 étudiants par université, en Amérique du Nord 4 727, en Océanie 3 802, en Asie 2 785, en Europe 2 709, en Amérique Centrale 2 943, en Afrique 1 220. Ce n'est pas une compétition, mais une boussole : ici nous voyons où l'enseignement tertiaire catholique est déjà une « masse critique » et où, au contraire, il peut croître en structure et services, pour garantir qualité, recherche, vie en résidence, orientation.

Que nous disent, dans l'ensemble, ces chiffres ?

L'extension mondiale de la présence catholique apparaît également dans le décompte des pays dans lesquels une offre éducative est active : 171 avec des écoles maternelles, 170 avec le primaire, 168 avec le secondaire, 117 avec des établissements supérieurs et 78 avec des universités (études ecclésiastiques + autres). C'est une donnée stratégique pour deux raisons. Premièrement, elle indique une couverture presque universelle dans les cycles de base : l'Église est en position idéale pour pousser vers l'universalisation de l'enseignement primaire et — surtout — pour soutenir la permanence dans le secondaire, là où l'exclusion explose. Deuxièmement, elle montre un réseau tertiaire présent dans 78 pays : un capital de leadership académique et professionnel à mettre au service des filières éducatives (formation des enseignants, recherche pédagogique, éducation technique et professionnelle), afin d'irriguer en cascade qualité et innovation dans les cycles précédents.

En pratique, là où l'exclusion primaire est élevée (Afrique et partie de l'Asie), la priorité est d'entrer : écoles de proximité, bourses pour les plus pauvres, classes-pont pour ceux qui ont commencé tard. Là où l'exclusion secondaire domine (grande partie de l'Asie et de l'Afrique), la priorité est de rester à l'intérieur : soutiens économiques, transports, sécurité, tutorat et passages guidés vers le tertiaire ou la formation technique. La présence universitaire catholique dans 78 pays est la plateforme naturelle pour former enseignants et responsables capables de relever ce défi.

L'Église est présente là où le besoin est le plus grand. La forte part de l'Afrique et de l'Asie, et la taille moyenne des écoles en Amérique du Sud, racontent une action éducative qui atteint familles et jeunes dans des contextes de croissance démographique, de mobilité, de transformation économique.

Une seule mission, nombreuses formes. La capillarité européenne, avec des écoles plus petites et dispersées, est une valeur précieuse pour l'inclusion des périphéries, des zones intérieures, des familles migrantes ; les grandes écoles latino-américaines, africaines et asiatiques garantissent l'accès à beaucoup, mais doivent être soutenues par des investissements dans les enseignants, les espaces, les services de soutien.

Les transitions comptent. Entre le primaire et le secondaire, entre le secondaire et l'université, se jouent les parties décisives de la persévérance et de l'équité. Là où les écoles sont grandes, il faut des « ponts » forts : bourses d'études, tutorat, soutien psychopédagogique ; là où les écoles sont petites et capillaires, il faut continuité territoriale et intégration entre établissements.

Mesurer, c'est prendre soin. Sans indicateurs actualisés, comparables, ouverts, nous ne pouvons pas valoriser les bonnes pratiques, ni corriger ce qui ne fonctionne pas. C'est pourquoi, aux côtés de cette photographie, nous réalisons un Atlas Interactif de l'Éducation Catholique : une carte numérique où chacun — pasteurs, éducateurs, décideurs publics, familles — pourra voir où nous sommes, combien de personnes nous servons, comment la demande change dans le temps, quels résultats nous obtenons. Pas seulement des tableaux : des graphiques clairs, des visualisations intuitives visant à simplifier un concept complexe, et — surtout — des histoires qui donnent un visage aux chiffres.

Je voudrais alors dessiner, de façon opérationnelle, ce que signifie « mettre l'éducation au centre » sur la base de cette évidence.

Il y a un message que les données nous livrent avec force : l'école catholique n'est pas « pour les catholiques », elle est pour tous. Dans des dizaines de pays, la part des élèves inscrits dans les écoles catholiques est supérieure au pourcentage de catholiques dans la population. Cela signifie que des familles d'autres confessions, ou sans appartenance religieuse, choisissent notre proposition éducative parce qu'ils la perçoivent comme fiable, inclusive, de qualité, proche. C'est un service d'intérêt public, un bien commun. Quand cette distance positive entre les inscrits et le pourcentage de catholiques croît — ce que, en langage technique, nous appelons « indice de service au-delà de l'appartenance » — nous avons la preuve concrète que l'école catholique construit des ponts dans la société, non des clôtures.

Si nous regardons à la pénétration dans le système scolaire, émergent trois profils très clairs, utiles aussi pour bien nous raconter en public et dialoguer avec les décideurs.

Premier profil : les systèmes dominants. Il y a des pays dans lesquels plus de la moitié des élèves du primaire fréquente une école catholique. Ce sont des chiffres impressionnants : Belgique (environ 90 %), Irlande (environ 80 %), Belize (64 %), Rwanda (59 %), Malawi (52 %), Liban (51 %). Ici l'école catholique n'est pas une « alternative » : elle est la colonne portante du système national. Le raconter signifie revendiquer avec sobriété une responsabilité : assurer des standards élevés, former des enseignants, innover les méthodes, accompagner les réformes publiques. C'est l'endroit où notre tradition éducative et la demande sociale se rencontrent de façon structurelle.

Deuxième profil : les partenariats forts. Dans beaucoup d'autres pays, la part des élèves dans les écoles catholiques est entre 20 % et 50 % — dans le primaire et/ou secondaire. Je pense, parmi d'autres, à l'Australie, la Belgique et l'Irlande pour le secondaire ; au Chili, à la Dominique, à la Grenade, au Kenya, au Lesotho, au Malawi, à l'Île Maurice, à la Nouvelle-Calédonie, à la Papouasie-Nouvelle-Guinée, à la République Démocratique du Congo, au Rwanda, à la Sierra Leone, à Trinidad et Tobago, à l'Ouganda pour le primaire. Ici nous sommes partenaires du système : nous collaborons sur les curricula, l'évaluation, le financement ; de fait nous contribuons à modeler l'offre éducative du pays. C'est le terrain naturel pour des pactes éducatifs transparents : co-conception avec les ministères, accréditations claires, soutiens ciblés pour l'inclusion et pour la qualité.

Troisième profil : la présence significative. Un large ensemble de pays présente une pénétration entre 10 % et 20 %. C'est un espace précieux : nous sommes assez grands pour avoir un impact, assez « légers » pour expérimenter. Ici l'école catholique peut se spécialiser où il y a besoin : zones rurales difficilement accessibles, filières techniques et professionnelles, bilinguisme, inclusion des filles au secondaire. C'est le profil où bien croître est plus important que croître beaucoup.

À côté de ces profils de pénétration, reste un signe que je souhaite souligner. Là où la part des élèves dans nos écoles dépasse la part des catholiques dans le pays — cela arrive dans des contextes très différents, d'Asie (Bangladesh, Cambodge) à l'Afrique (Malawi, Rwanda), à l'Europe (Belgique, Danemark, Royaume-Uni), aux Caraïbes (Belize, Grenade) — notre réseau se comporte comme service public : il atteint ceux qui autrement resteraient en arrière, offre proximité où l'offre est faible, garantit des parcours sûrs pour les filles, construit la confiance entre communautés différentes. C'est une narration puissante et vraie : des écoles catholiques choisies par beaucoup, au-delà de nos frontières.

Cette lecture n'est pas seulement communication ; c'est une orientation pour l'action. Dans les pays « dominants » nous investissons dans la qualité, la formation, l'évaluation transparente. Dans les « partenariats forts » nous formalisons des accords clairs avec l'État pour l'équité d'accès et des standards partagés. Dans les « présences significatives » nous misons sur des niches à fort impact — secondaire féminine, ponts vers le tertiaire, centres d'apprentissage — qui changent vraiment la trajectoire de vie de milliers de jeunes.

C'est un appel à lire les chiffres non pas comme un inventaire, mais comme un agenda. Agenda pour les diocèses et les conférences épiscopales ; agenda pour les universités catholiques et les instituts religieux ; agenda pour ceux qui dans les paroisses accompagnent enfants, adolescents, familles. Agenda, enfin, pour le dialogue avec les institutions publiques et les organismes internationaux : car l'école catholique n'est pas un monde à part, mais une ressource pour le bien commun, surtout là où l'État peine à arriver.

Permettez-moi, à ce point, un sincère merci à l'Office central de statistique de l'Église et à tous ceux qui, souvent dans le silence des bureaux, collectent, épurent, vérifient les données. Sans votre travail nous ne pourrions pas parler avec cette clarté ; sans votre patience et compétence nous ne pourrions pas construire d'outils comme l'Atlas Interactif, les tableaux de bord, les rapports. Votre contribution est la condition même de la transparence et de la responsabilité que nous nous demandons aujourd'hui.

Je voudrais conclure par une image simple. Imaginez une grande carte du monde. Dans certains continents vous voyez de petites lumières, denses, proches : ce sont les écoles d'Europe, la proximité qui inclut. Dans d'autres, vous voyez de grands phares qui illuminent de vastes espaces : ce sont les écoles d'Afrique, d'Asie, d'Amérique du Sud, la capacité d'accueillir beaucoup. C'est la même lumière : la passion éducative de l'Église. Aujourd'hui les chiffres nous aident à régler l'intensité, la direction, la proximité de cette lumière. Pour qu'elle arrive là où elle est le plus nécessaire. Pour que personne ne reste en arrière. Pour que l'éducation, vraiment, soit le cœur battant de notre mission.

Je vous remercie.

Una infografía actual sobre la educación católica en el mundo

Excelencias, amigos, hermanas y hermanos,

hoy estamos aquí para ofrecer una fotografía clara, actualizada y comprensible de la contribución de la Iglesia Católica a la educación en el mundo. No una revisión de eslóganes, sino un cuadro que “habla con números”, porque solo los números permiten ver el conjunto, medir los progresos, entender dónde intervenir. Poner la educación en el centro de la acción de la Iglesia significa ante todo conocer lo existente: dónde estamos presentes, a cuántas personas servimos, con qué estructuras, en qué contextos. Sin esta conciencia, corremos el riesgo de trabajar bien, pero “a oscuras”. Con esta conciencia, podemos trabajar mejor, juntos.

Partamos del dato más sencillo y quizás más impresionante. Hoy, en la red educativa católica del mundo —desde la infancia hasta la universidad— están matriculados aproximadamente 71.9 millones de estudiantes. Repito: setenta y un millones novecientas mil personas, de todas las edades y orígenes, que cada mañana entran en una escuela, en un instituto, en una universidad católica. Para sostenerlos hay una red de 231,568 instituciones educativas: guarderías y escuelas de infancia, escuelas primarias y secundarias, institutos superiores y universidades (incluidas las de estudios eclesiológicos). Estos dos números ya dicen mucho: la Iglesia, con su obra educativa, es un actor global, capilar, puente entre comunidades, culturas, generaciones.

Pero ¿dónde están esos estudiantes? ¿Dónde están esas escuelas? África es hoy el centro de la educación católica por número de inscritos: unos 30.8 millones, lo que equivale a casi el 43 % del total mundial. Le sigue Asia con 15.2 millones (21 %), luego Europa con 10.4 millones (14 %), América del Sur con 7.7 millones (11 %), América del Norte con 4.9 millones (7 %), América Central con 1.47 millones (2 %) y Oceanía con 1.43 millones (2 %). Es un dato que desmonta muchos lugares comunes: no solo porque confirma la energía demográfica y social de África y Asia, sino también porque muestra cuántas de nuestras escuelas acompañan las zonas donde el crecimiento es más rápido, la necesidad más aguda, las oportunidades a menudo más frágiles.

El panorama global confirma que la emergencia educativa no es homogénea entre los ciclos escolares. A nivel primario resultan 61,382,040 niños fuera de la escuela; en el nivel secundario el número sube a 160,583,413 adolescentes. La barra de la exclusión, por tanto, crece precisamente en la fase en que se deciden las trayectorias de vida —orientación, competencias básicas, transición a estudios superiores o al trabajo— y donde el riesgo de abandono se vuelve más alto.

Mirando por zonas, en primaria África concentra 41,188,365 niños fuera de la escuela: es la cuota más alta del mundo y, por sí sola, explica la mayor parte de la exclusión en este ciclo. Le sigue Asia con 15,674,204 niños; todas las Américas juntas (Central, Norte y Sur) aportan valores decididamente más bajos: respectivamente 926,131; 1,145,507 y 1.232.438, mientras Europa contabiliza 1,139,679 niños y Oceanía 75,716. La fotografía es clara: la urgencia primaria está fuertemente concentrada en África y, en medida relevante, en Asia.

En secundaria la presión se traslada y se amplifica: Asia registra 89,718,491 jóvenes fuera de la escuela —la cuota más elevada de todas— mientras África le sigue con 57,619,138. América del Sur (2,795,364), América del Norte (3,420,911), América Central (2,702,251), Europa (3,658,179) y

Oceanía (669,077) presentan valores mucho más contenidos, pero no desdeñables. La dinámica es crucial para las estrategias pastorales y de política: donde el acceso a la primaria ha mejorado, la permanencia en la transición a la secundaria se convierte en el verdadero cuello de botella. Es allí donde becas dirigidas, transportes seguros, servicios de comedor y programas puente (alfabetización de recuperación, tutorías, orientación) hacen la diferencia.

Estos números deben leerse junto con los perfiles de escala media de las instituciones: allí donde las escuelas católicas son grandes (África, Asia, América del Sur), la capacidad de absorber demanda existe, pero debe sostenerse en calidad y acompañamiento; allí donde las escuelas son más pequeñas y dispersas (Europa, en parte Oceanía y América Central), la proximidad facilita la inclusión dirigida de familias vulnerables, pero requiere inversiones estables para evitar fragmentaciones.

Si miramos no solo los estudiantes sino también las instituciones, vemos otra información preciosa: Europa alberga 48,916 instituciones, es decir más del 21 % del total mundial, frente al 14 % de los inscritos. ¿Qué significa? Que la red europea es muy capilar, compuesta de escuelas en promedio más pequeñas, con fuerte proximidad a las comunidades locales. En África los institutos son 88,711 (38 % del total) frente al 43 % de los inscritos; en Asia 44,036 (19 % de las instituciones) frente al 21 % de los inscritos. En cambio, en América del Sur la estructura media es más grande: menos instituciones en proporción, pero con más estudiantes por escuela. Son configuraciones diferentes, cada una con puntos fuertes y necesidades específicas: proximidad e inclusión de proximidad en Europa; capacidad de absorber una gran demanda educativa en África, Asia y América del Sur.

Otra forma de “ver” la red es calcular los estudiantes por institución: es una medida sencilla que nos da la idea del “tamaño medio”. A nivel agregado, América del Sur alcanza la media más alta con unos 404 estudiantes por institución; África y Asia están alrededor de 348–346; América del Norte alrededor de 279; América Central y Oceanía aproximadamente 218–215; Europa aproximadamente 212. Traducido: donde la escuela es en promedio más grande se necesitan estrategias para garantizar calidad y cuidado incluso para grandes números; donde la escuela es en promedio más pequeña, el desafío es sostener la proximidad y la sostenibilidad, evitando abandonos y fragmentaciones.

Bajemos un escalón más, fijándonos en los niveles de educación. En la primaria, los inscritos por escuela son muy altos en África (unos 438) y en Asia (unos 347), y más moderados en Europa (195) y en Oceanía (184). En secundaria, la media crece en Oceanía (639), Asia (530), Europa (488), lo que testimonia instituciones más grandes en la franja de edad adolescente, a menudo con una oferta más articulada. En las universidades, las diferencias se vuelven aún más marcadas: en América del Sur tenemos unos 6,179 estudiantes por universidad, en América del Norte 4,727, en Oceanía 3,802, en Asia 2,785, en Europa 2,709, en América Central 2,943, en África 1,220. No es una competición, sino una brújula: aquí vemos dónde la educación terciaria católica ya es una “masa crítica” y dónde, en cambio, puede crecer en estructura y servicios, para garantizar calidad, investigación, vida residencial, orientación.

¿Qué nos dicen, en conjunto, estos números?

La extensión mundial de la presencia católica emerge también del recuento de los países en que hay oferta educativa: 171 con jardines de infancia, 170 con primaria, 168 con secundaria, 117 con institutos superiores y 78 con universidades (estudios eclesiásticos + otros). Es un dato estratégico por dos razones. Primero, indica una cobertura casi universal en los ciclos básicos: la Iglesia está en

posición ideal para impulsar hacia la universalización de la primaria y —sobre todo— para sostener la permanencia en la secundaria, donde la exclusión estalla. Segundo, muestra una red terciaria presente en 78 países: un capital de liderazgo académico y profesional para poner al servicio de las trayectorias educativas (formación de docentes, investigación pedagógica, educación técnica y profesional), de modo que irrigue en cascada calidad e innovación en los ciclos anteriores.

En la práctica, donde la exclusión primaria es alta (África y parte de Asia), la prioridad es ingresar: escuelas de proximidad, becas para los más pobres, clases puente para quienes comenzaron tarde. Donde la exclusión secundaria domina (gran parte de Asia y de África), la prioridad es permanecer dentro: apoyos económicos, transportes, seguridad, tutorías y transiciones guiadas hacia el terciario o la formación técnica. La presencia universitaria católica en 78 países es la plataforma natural para formar docentes y dirigentes capaces de afrontar este desafío.

La Iglesia está presente donde está la mayor necesidad. La alta cuota de África y Asia, y la escala media de las escuelas en América del Sur, narran una acción educativa que intercepta familias y jóvenes en contextos de crecimiento demográfico, movilidad, transformación económica.

Una sola misión, muchas formas. La capilaridad europea, con escuelas más pequeñas y dispersas, es un valor precioso para la inclusión de las periferias, de las zonas interiores, de las familias migrantes; las grandes escuelas latinoamericanas, africanas y asiáticas garantizan acceso a muchos, pero deben ser apoyadas con inversiones en docentes, espacios, servicios de apoyo.

Las transiciones cuentan. Entre primaria y secundaria, entre secundaria y universidad, se juegan las partidas decisivas de la persistencia y de la equidad. Donde las escuelas son grandes, se necesitan “puentes” fuertes: becas, tutorías, apoyo psico-pedagógico; donde las escuelas son pequeñas y capilares, hace falta continuidad territorial e integración entre institutos.

Medir es cuidar. Sin indicadores actualizados, comparables, abiertos, no podemos valorar las buenas prácticas, ni corregir lo que no funciona. Por eso, junto a esta fotografía, estamos elaborando un Atlas Interactivo de la Educación Católica: un mapa digital donde cualquiera —pastores, educadores, decisores públicos, familias— podrá ver dónde estamos, cuántas personas servimos, cómo cambia la demanda en el tiempo, qué resultados obtenemos. No solo tablas: gráficos claros, visualizaciones intuitivas orientadas a simplificar un concepto complejo y —sobre todo— historias que dan rostro a los números.

Quisiera entonces delinear, de manera operativa, qué significa “poner la educación en el centro” a partir de esta evidencia.

Hay un mensaje que los datos nos entregan con fuerza: la escuela católica no es “para los católicos”, es para todos. En decenas de países, la cuota de alumnos matriculados en escuelas católicas es superior al porcentaje de católicos en la población. Esto significa que familias de otras confesiones, o sin pertenencia religiosa, eligen nuestra propuesta educativa porque la perciben fiable, inclusiva, de calidad, cercana. Es un servicio de interés público, un bien común. Cuando esa distancia positiva entre inscritos y porcentaje de católicos crece —lo que, en lenguaje técnico, llamamos “índice de servicio más allá de la pertenencia”— tenemos la prueba concreta de que la escuela católica construye puentes en la sociedad, no cercas.

Si miramos la penetración en el sistema escolar, emergen tres perfiles muy claros, útiles también para contar bien en público y dialogar con quien toman las decisiones.

Primer perfil: los sistemas dominantes. Hay países en los que más de la mitad de los alumnos de primaria asisten a una escuela católica. Son cifras que impresionan: Bélgica (unos 90 %), Irlanda (unos 80 %), Belice (64 %), Ruanda (59 %), Malawi (52 %), Líbano (51 %). Aquí la escuela católica no es una “alternativa”: es la columna vertebral del sistema nacional. Contarlo significa reivindicar con sobriedad una responsabilidad: asegurar estándares elevados, formar docentes, innovar métodos, acompañar las reformas públicas. Es el lugar donde nuestra tradición educativa y la demanda social se encuentran de forma estructural.

Segundo perfil: las asociaciones fuertes. En muchos otros países la cuota de alumnos en escuelas católicas está entre el 20 % y el 50% —en primaria y/o secundaria—. Pienso, entre otros, en Australia, Bélgica e Irlanda para la secundaria; en Chile, Dominica, Granada, Kenia, Lesoto, Malawi, Mauricio, Nueva Caledonia, Papúa Nueva Guinea, República Democrática del Congo, Ruanda, Sierra Leona, Trinidad y Tobago, Uganda para la primaria. Aquí somos socios del sistema: colaboramos en los currículos, la evaluación, la financiación; de hecho, contribuimos a moldear la oferta educativa del país. Este es el terreno natural para pactos educativos transparentes: co-diseño con los ministerios, acreditaciones claras, apoyos dirigidos para la inclusión y la calidad.

Tercer perfil: la presencia significativa. Un amplio conjunto de países presenta una penetración entre el 10 % y el 20 %. Es un espacio precioso: somos lo suficientemente grandes para incidir, lo suficientemente “ligeros” para experimentar. Aquí la escuela católica puede especializarse donde hace falta: áreas rurales difíciles de alcanzar, itinerarios técnicos y profesionales, bilingüismo, inclusión de las niñas en la secundaria. Es el perfil donde crecer bien es más importante que crecer mucho.

Junto a estos perfiles de penetración, queda una señal que deseo subrayar. Allí donde el porcentaje de alumnos en nuestras escuelas supera el porcentaje de católicos en el país —ocurre en contextos muy diferentes, en Asia (Bangladesh, Camboya), en África (Malawi, Ruanda), en Europa (Bélgica, Dinamarca, Reino Unido), en el Caribe (Belice, Granada)— nuestra red se está comportando como servicio público: llega a quien de otro modo quedaría atrás, ofrece proximidad donde la oferta es escasa, garantiza itinerarios seguros para las niñas, construye confianza entre comunidades diferentes. Es una narración potente y verdadera: escuelas católicas elegidas por muchos más allá de nuestros límites.

Esta lectura no es solo comunicación; es orientación para la acción. En los países “dominantes” invertimos en calidad, formación, evaluación transparente. En los países de “asociaciones fuertes” formalizamos pactos claros con el Estado para equidad de acceso y estándares compartidos. En los países de “presencia significativa” apostamos por nichos de alto impacto —secundaria femenina, puentes hacia el terciario, centros de aprendizaje— que verdaderamente cambian la trayectoria de vida de miles de jóvenes.

Este es un llamado a leer los números no como un inventario, sino como una agenda. Agenda para las diócesis y las conferencias episcopales; agenda para las universidades católicas y los institutos religiosos; agenda para quienes en las parroquias acompañan niños, adolescentes, familias. Agenda, por último, para el diálogo con las instituciones públicas y los organismos internacionales: porque la

escuela católica no es un mundo aparte, sino un recurso para el bien común, especialmente donde el Estado tiene dificultades para llegar.

Permítanme, en este momento, un sincero agradecimiento a la Oficina Central de Estadística de la Iglesia y a todos aquellos que, a menudo en el silencio de sus oficinas, recopilan, limpian, verifican los datos. Sin vuestro trabajo no podríamos hablar con esta claridad; sin vuestra paciencia y competencia no podríamos construir herramientas como el Atlas Interactivo, los paneles de control, los informes. Vuestra contribución es la condición misma de la transparencia y de la responsabilidad que hoy nos pedimos a nosotros mismos.

Quisiera concluir con una imagen sencilla. Imaginen un gran mapa del mundo. En algunos continentes ven pequeñas luces, densas, próximas: son las escuelas de Europa, la proximidad que incluye. En otros, ven grandes faros que iluminan espacios vastos: son las escuelas de África, Asia, América del Sur, la capacidad de acoger a muchos. Es la misma luz: la pasión educativa de la Iglesia. Hoy los números nos ayudan a regular la intensidad, la dirección, la proximidad de esa luz. Para que llegue allí donde más se necesita. Para que nadie quede rezagado. Para que la educación, de verdad, sea el corazón palpitante de nuestra misión.

Gracias.

Uma infografia atual sobre a educação católica no mundo

Excelências, amigos, irmãs e irmãos,

hoje estamos aqui para oferecer um retrato claro, actualizado e compreensível da contribuição da Igreja Católica para a educação no mundo. Não uma revisão de slogans, mas um quadro que “fala com números”, porque só os números nos permitem ver o conjunto, medir os progressos e compreender onde intervir. Colocar a educação no centro da ação da Igreja significa, antes de tudo, conhecer o que existe: onde estamos presentes, quantas pessoas servimos, com que estruturas, em que contextos. Sem essa consciência, corremos o risco de trabalhar bem, mas “às cegas”. Com essa consciência, podemos trabalhar melhor, juntos.

Começemos pelo dado mais simples e talvez mais impressionante. Hoje, na rede educativa católica mundial — desde a infância até à universidade — estão matriculados cerca de 71,9 milhões de estudantes. Repito: setenta e um milhões e novecentas mil pessoas, de todas as idades e origens, que todas as manhãs entram numa escola, num instituto, numa universidade católica. Para os apoiar, existe uma rede de 231.568 instituições educativas: creches e jardins-de-infância, escolas primárias e secundárias, institutos superiores e universidades (incluindo as de estudos eclesiais). Já estes dois números dizem muito: a Igreja, com a sua obra educativa, é um actor global, capilar, ponte entre comunidades, culturas, gerações.

Mas onde estão esses estudantes? Onde estão essas escolas? A África é hoje o eixo da educação católica pelo número de inscritos: cerca de 30,8 milhões, correspondendo a quase 43 % do total mundial. Segue-se a Ásia com 15,2 milhões (21 %), depois a Europa com 10,4 milhões (14 %), a América do Sul com 7,7 milhões (11 %), a América do Norte com 4,9 milhões (7 %), a América Central com 1,47 milhões (2 %) e a Oceania com 1,43 milhões (2 %). É um dado que desmonta muitos lugares-comuns: não apenas porque confirma a energia demográfica e social da África e da Ásia, mas também porque mostra o quanto as nossas escolas acompanham as áreas onde o crescimento é mais rápido, a necessidade mais aguda, as oportunidades frequentemente mais frágeis.

O quadro global confirma que a emergência educativa não é homogénea entre os ciclos escolares. A nível primário verifica-se que 61.382.040 crianças estão fora da escola; no secundário o número sobe para 160.583.413 adolescentes. A fasquia da exclusão, portanto, cresce precisamente na fase em que se decidem as trajectórias de vida — orientação, competências básicas, transição para estudos superiores ou para o trabalho — e onde o risco de abandono se torna mais elevado.

Olhando para as regiões, no primário a África concentra 41.188.365 crianças fora da escola: é a quota mais elevada no mundo e, sozinha, explica a maior parte da exclusão neste ciclo. A Ásia segue-lhe com 15.674.204 crianças; todas as Américas juntas (Central, Norte e Sul) contribuem com valores manifestamente inferiores, respectivamente 926.131, 1.145.507 e 1.232.438, enquanto a Europa regista 1.139.679 crianças e a Oceania 75.716. O retrato está claro: a urgência primária está fortemente concentrada em África e, em termo relevante, na Ásia.

No secundário, a pressão desloca-se e amplifica-se: a Ásia regista 89.718.491 jovens fora da escola — a quota mais alta de todas — enquanto a África segue com 57.619.138. A América do Sul (2.795.364), a América do Norte (3.420.911), a América Central (2.702.251), a Europa (3.658.179) e

a Oceania (669.077) apresentam valores muito mais contidos, mas não negligenciáveis. A dinâmica é crucial para as estratégias pastorais e de política: onde o acesso ao primário melhorou, a retenção na transição para o secundário torna-se o verdadeiro gargalo. É aqui que bolsas alvo, transportes seguros, serviços de cantina e programas ponte (alfabetização de recuperação, tutorias, orientação) fazem a diferença.

Estes números devem ser lidos em conjunto com os perfis de escala média das instituições: onde as escolas católicas são grandes (África, Ásia, América do Sul), a capacidade de absorver procura existe, mas deve ser apoiada em qualidade e acompanhamento; onde as escolas são mais pequenas e dispersas (Europa, em parte a Oceania e a América Central), a proximidade facilita a inclusão dirigida de famílias vulneráveis, mas exige investimentos estáveis para evitar fragmentações.

Se olharmos não apenas para os estudantes mas também para as instituições, vemos outra informação preciosa: a Europa alberga 48.916 instituições, ou seja mais de 21 % do total mundial, em comparação com 14 % dos inscritos. O que significa isto? Que a rede europeia é muito capilar, composta por escolas em média mais pequenas, fortemente enraizadas nas comunidades locais. Em África os institutos são 88.711 (38 % do total) face a 43 % dos inscritos; na Ásia 44.036 (19 % das instituições) face a 21 % dos inscritos. Pelo contrário, na América do Sul a estrutura média é maior: menos instituições em proporção, mas com mais estudantes por escola. São configurações diferentes, cada uma com pontos fortes e necessidades específicas: proximidade e inclusão pela proximidade na Europa; capacidade para absorver uma grande procura educativa na África, Ásia e América do Sul.

Outra forma de “ver” a rede é calcular os estudantes por instituição: é uma medida simples que nos dá a ideia do “tamanho médio”. A nível agregado, a América do Sul atinge a média mais elevada com cerca de 404 estudantes por instituição; África e Ásia estão em torno de 348–346; a América do Norte por volta de 279; a América Central e a Oceania cerca de 218–215; a Europa cerca de 212. Traduzido: onde a escola é em média mais grande, são necessárias estratégias para garantir qualidade e cuidado mesmo para grandes números; onde a escola é em média mais pequena, o desafio é sustentar a proximidade e a sustentabilidade, evitando abandonos e fragmentações.

Descendo um degrau mais, olhando para os graus de ensino. No primário, as matrículas por escola são muito elevadas em África (cerca de 438) e na Ásia (cerca de 347), e mais moderadas na Europa (195) e na Oceania (184). No secundário, a média cresce na Oceania (639), na Ásia (530), na Europa (488), a testemunhar instituições mais grandes na faixa etária adolescente, muitas vezes com uma oferta mais articulada. Nas universidades, as diferenças tornam-se ainda mais marcadas: na América do Sul temos cerca de 6.179 estudantes por universidade, na América do Norte 4.727, na Oceania 3.802, na Ásia 2.785, na Europa 2.709, na América Central 2.943, em África 1.220. Não é uma competição, mas uma bússola: aqui vemos onde o ensino terciário católico já é uma “massa crítica” e onde, pelo contrário, pode crescer em estrutura e serviços, para garantir qualidade, investigação, residencialidade, orientação.

O que nos dizem, no conjunto, estes números?

A extensão mundial da presença católica emerge também do cálculo dos países em que existe uma oferta educativa: 171 com escolas de infância, 170 com primária, 168 com secundária, 117 com institutos superiores e 78 com universidades (estudos eclesiais + outros). É um dado estratégico por duas razões. Primeira: indica uma cobertura quase universal nos ciclos básicos: a Igreja está numa

posição ideal para impulsionar a universalização do ensino primário e — sobretudo — para apoiar a permanência no ensino secundário, onde a exclusão explode. Segunda: mostra uma rede terciária presente em 78 países: um capital de liderança académica e profissional a colocar ao serviço das vias educativas (formação de professores, investigação pedagógica, educação técnica e profissional), de forma a irrigar em cascata qualidade e inovação nos ciclos precedentes.

Na prática, onde a exclusão primária é elevada (África e parte da Ásia), a prioridade é trazer para dentro: escolas de proximidade, bolsas para os mais pobres, turmas-ponte para quem começou tarde. Onde a exclusão secundária domina (grande parte da Ásia e da África), a prioridade é permanecer dentro: apoios económicos, transportes, segurança, tutorias e transições guiadas para o ensino terciário ou a formação técnica. A presença universitária católica em 78 países é a plataforma natural para formar professores e dirigentes capazes de enfrentar este desafio.

A Igreja está presente onde a necessidade é maior. A elevada quota da África e da Ásia, e a escala média das escolas na América do Sul, contam uma ação educativa que alcança famílias e jovens em contextos de crescimento demográfico, mobilidade, transformação económica.

Uma única missão, muitas formas. A capilaridade europeia, com escolas mais pequenas e dispersas, é um valor precioso para a inclusão das periferias, das zonas interiores, das famílias migrantes; as grandes escolas latino-americanas, africanas e asiáticas garantem acesso a muitos, mas precisam de ser apoiadas com investimentos em professores, instalações, serviços de apoio.

As transições contam. Entre o primário e o secundário, entre o secundário e a universidade, jogam-se as partidas decisivas da persistência e da equidade. Onde as escolas são grandes, são necessárias “pontes” fortes: bolsas de estudo, tutorias, apoio psicopedagógico; onde as escolas são pequenas e capilares, faz-se necessária a continuidade territorial e a integração entre instituições.

Medir é cuidar. Sem indicadores actualizados, comparáveis, abertos, não podemos valorizar as boas práticas, nem corrigir o que não funciona. Por isso, ao lado deste retrato, estamos a realizar um Atlas Interativo da Educação Católica: um mapa digital onde qualquer pessoa — pastores, educadores, decisores públicos, famílias — poderá ver onde estamos, quantas pessoas servimos, como muda a procura ao longo do tempo, que resultados alcançamos. Não apenas tabelas: gráficos claros, visualizações intuitivas destinadas a simplificar um conceito complexo e — sobretudo — histórias que dão rosto aos números.

Permitam-me então delinear, de modo operativo, o que significa “colocar a educação ao centro” com base nesta evidência.

Há uma mensagem que os dados nos entregam com força: a escola católica não é “para os católicos”, é para todos. Em dezenas de países, a quota de alunos matriculados em escolas católicas é superior à percentagem de católicos na população. Isso significa que famílias de outras fés, ou sem pertença religiosa, escolhem a nossa proposta educativa porque a percebem como fiável, inclusiva, de qualidade, próxima. É um serviço de interesse público, um bem comum. Quando essa distância positiva entre os matriculados e a percentagem de católicos cresce — o que, em linguagem técnica, chamamos “índice de serviço além da pertença” — temos a prova concreta de que a escola católica constrói pontes na sociedade, não cercados.

Se olharmos à penetração no sistema escolar, emergem três perfis muito claros, úteis também para nos contar bem em público e dialogar com os decisores.

Primeiro perfil: os sistemas dominantes. Existem países em que mais de metade dos alunos do primário frequenta uma escola católica. São números que impressionam: Bélgica (cerca de 90 %), Irlanda (cerca de 80 %), Belize (64 %), Ruanda (59 %), Malawi (52 %), Líbano (51 %). Aqui a escola católica não é uma “alternativa”: é a coluna vertebral do sistema nacional. Contar isto significa reivindicar com sobriedade uma responsabilidade: assegurar padrões elevados, formar professores, inovar métodos, acompanhar as reformas públicas. É o local onde a nossa tradição educativa e a procura social se encontram de modo estrutural.

Segundo perfil: as parcerias fortes. Em muitos outros países a quota de alunos nas escolas católicas situa-se entre 20 % e 50% — no primário e/ou no secundário. Penso, entre outros, na Austrália, Bélgica e Irlanda para o secundário; no Chile, na Dominica, na Granada, no Quênia, no Lesoto, no Malawi, em Maurícias, na Nova Caledónia, na Papua-Nova Guiné, na República Democrática do Congo, no Ruanda, na Serra Leoa, em Trinidad e Tobago, no Uganda para o primário. Aqui somos parceiros do sistema: colaboramos em currículos, avaliação, financiamento; de facto contribuimos para moldar a oferta educativa do país. Este é o terreno natural para compactos educativos transparentes: co-projeção com os ministérios, creditações claras, apoios dirigidos para a inclusão e para a qualidade.

Terceiro perfil: a presença significativa. Uma vasta constelação de países apresenta penetração entre 10 % e 20 %. É um espaço precioso: somos suficientemente grandes para ter impacto, suficientemente “leves” para experimentar. Aqui a escola católica pode especializar-se onde há necessidade: zonas rurais de difícil acesso, percursos técnicos e profissionais, bilingues, inclusão das raparigas no secundário. É o perfil onde crescer bem é mais importante do que crescer muito.

Ao lado desses perfis de penetração, permanece um sinal que desejo sublinhar. Aí onde a percentagem de alunos nas nossas escolas ultrapassa a percentagem de católicos no país — acontece em contextos muito diversos, da Ásia (Bangladesh, Camboja) à África (Malawi, Ruanda), à Europa (Bélgica, Dinamarca, Reino Unido), aos Caraíbas (Belize, Granada) — a nossa rede está a comportar-se como serviço público: atinge quem de outro modo ficaria para trás, oferece proximidade onde a oferta é escassa, garante trajectos seguros para as raparigas, constrói confiança entre comunidades diferentes. É uma narrativa potente e verdadeira: escolas católicas escolhidas por muitos além das nossas fronteiras.

Esta leitura não é apenas comunicação; é orientação para a ação. Nos países “dominantes” investimos em qualidade, formação, avaliação transparente. Nas “parcerias fortes” formalizamos pactos claros com o Estado para equidade de acesso e padrões partilhados. Nas “presenças significativas” apostamos em nichos de alto impacto — secundário feminino, pontes para o ensino terciário, centros de aprendizagem — que mudam verdadeiramente a trajectória de vida de milhares de jovens.

Este é um apelo para ler os números não como um inventário, mas como uma agenda. Agenda para as dioceses e conferências episcopais; agenda para as universidades católicas e institutos religiosos; agenda para quem nas paróquias acompanha crianças, adolescentes, famílias. Agenda, finalmente, para o diálogo com as instituições públicas e os organismos internacionais: porque a escola católica

não é um mundo à parte, mas um recurso para o bem comum, sobretudo onde o Estado tem dificuldade em chegar.

Permitam-me, a este ponto, um sincero obrigado ao Escritório Central de Estatística da Igreja e a todos aqueles que, muitas vezes no silêncio dos gabinetes, recolhem, limpam, verificam os dados. Sem o vosso trabalho não poderíamos falar com esta clareza; sem a vossa paciência e competência não poderíamos construir ferramentas como o Atlas Interativo, os dashboards, os relatórios. A vossa contribuição é a própria condição da transparência e da responsabilidade que hoje nos exigimos a nós mesmos.

Gostaria de terminar com uma imagem simples. Imaginem um grande mapa do mundo. Em alguns continentes veem pequenas luzes, densas, próximas: são as escolas da Europa, a proximidade que inclui. Noutros, veem grandes faróis que iluminam vastos espaços: são as escolas de África, da Ásia, da América do Sul, a capacidade de acolher muitos. É a mesma luz: a paixão educativa da Igreja. Hoje os números ajudam-nos a regular a intensidade, a direcção, a proximidade dessa luz. Para que ela chegue onde mais é necessária. Para que ninguém fique para trás. Para que a educação, de facto, seja o coração pulsante da nossa missão.

Obrigado.